**Introduzione** di Eugenio Buonaccorsi

Il Teatro-Canzone è un fenomeno che si presta a parecchi fraintendimenti. Una semplificazione diffusa, veicolata soprattutto da frettolosi approcci giornalistici, lo fa coincidere con una generica compresenza e alternanza, all’interno di uno spettacolo, di parti recitate e di parti cantate. Ma il carattere approssimativo di una tale visione dilata i contorni della pratica artistica in questione al di là del lecito. Così infatti sfuma la specificità che rende questa particolare forma di rappresentazione distinta dalle altre.

Eugenio Ripepi, invece, nel libro che qui presentiamo, percorre la strada non agevole di una rigorosa indagine alla ricerca di una definizione criticamente più motivata rispetto a quella dominante.

La sua strategia argomentativa segue due direttrici.

La prima - ineludibile da un punto di vista analitico, per quanto in apparenza intellettualistica per chi è abituato a formule sbrigative - si configura come un tentativo di fondazione teorica, delineata in termini essenziali ma coerentemente pertinenti. Sulla scorta degli studi intorno ai “generi del discorso” messi a punto da Tzvetan Todorov e basandosi sui contributi dedicati da Jurij Tynjanov alla rilevanza delle “strutture formali”, le cui implicazioni concettuali possono essere estese e applicate a diverse espressioni artistiche, viene elaborato un criterio per autorizzare tratti di inclusione ed esclusione rispetto al campo preso in considerazione.

La seconda ha un “taglio” più scopertamente diacronico, seguendo l’andamento dell’attività dei vari protagonisti, il loro emergere e le variazioni della loro produzione, secondo quel procedimento che Michel Foucault ha insegnato a tutti e che ha chiamato “archeologia del sapere”.

Specialmente in questa seconda sezione, che ha uno sviluppo decisamente maggioritario nell’economia generale del saggio, Ripepi mette a frutto approfondite conoscenze ricavate da scrupolose ricerche documentarie ma anche da pluriennali esperienze dirette – come cantautore- nell’ambito della materia di cui si occupa.

Il Teatro-Canzone che emerge dalle sue pagine acquista così lineamenti nitidi. Si differenzia, infatti, da una variegata costellazione di episodi con cui si tende indebitamente a confonderlo, come la canzone sceneggiata, la *performance* ad alto tasso di impegno politico con corredo di canzoni desunte dal repertorio popolare e di raccordi in prosa, la commedia musicale, i monologhi del teatro di narrazione con complemento sia musicale sia canoro, e via dicendo. L’indugio su certi “antenati”, come il Caffè Concerto, la Rivista, il Cabaret intellettuale e politico degli anni sessanta del Novecento, Modugno, I Gufi, , Enzo Jannacci e Dario Fo, aiuta molto a capire la natura del “genere” cui si fa riferimento e le differenze riguardo ad altre tendenze, più o meno assonanti. Ovviamente il cuore della trattazione sta nella straordinaria invenzione del “borghese/antiborghese” Giorgio Gaber e dell’anarchico Sandro Luporini, con cui si identifica la manifestazione più matura e significativa del Teatro- Canzone. Ripepi è assai puntiglioso nell’ispezionarne fenomenologia e storia: elenca gli spettacoli ascrivibili alla categoria, li analizza partitamente, entra nei meccanismi che li regolano, ne investiga la componente musicale e il tessuto testuale, ne coglie rimandi e svolgimenti. La ricostruzione del nostro autore, però, non si ferma qui. Va oltre l’esperienza dei “padri fondatori” e disegna i ritratti di quelli che ritiene legittimi continuatori, tra cui il più affine ai capostipiti sembra Gian Piero Alloisio, mentre altri casi, che la *doxa* assimila superficialmente all’originaria ispirazione, sono classificati, senza misconoscerne -quando è giusto- l’importanza e talvolta l’elevata qualità, in “specie” che, per così dire, dirazzano.

E’ facile prevedere che l’ impostazione che presiede a questo lavoro susciterà vivaci discussioni. Si può obiettare che l’ottica adottata è molto restrittiva. Possono nascere divergenze anche su certe opzioni, che alimentano il gioco del “questo sì e quello no”, tipico di un gran numero di antologie e rassegne. Ma finalmente si è spinti a non avallare in questo campo, con una inconscia coazione a ripetere, frusti stereotipi o abusate banalità. Ripepi ci sfida a rivedere nozioni che crediamo valide da sempre e ormai acquisite, ma di cui la sua affilata competenza smaschera le intime distorsioni. Il suo non è un libro che ribadisce lo “stato di informazione” già esistente, ma ci spiazza e ci costringe a ripartire, azzerando quanto finora abbiamo creduto di sapere sul Teatro-Canzone. Quello che dobbiamo ancora comprendere, secondo lui, sta oltre ed è ben più interessante.